

Imerio ciclista, vincitore senza vittorie

Il Giornale di Vicenza

IL LIBRO. Un musicista di Castelfranco, Marco Ballestracci, dedica un romanzo allo sportivo vicentino che negli anni Sessanta fu una leggenda

La storia di Massignan oggi settantaseienne, che fu considerato il miglior scalatore sempre ad un passo dal podio

A

30/01/2013

«Tutti dicono che Massignan l'è il più forte scaltor che si vede, meglio di Gaul, ma non ho vinto ancora niente. Se avesse le gambe da gregario non dico niente, che una vittoria viene solo perchè la Madonna del Monte Berico te accarezza la testa, ma se te mette due gambe che le mangia el Monte Gavia e anche l'Izoard, allora se non vinci vuol dir che il destin ce l'ha con te... Non l'è mia per niente giusta sta roba». Imerio “ardente nel nome”, poichè deriva dalla parola grega himeros è un ragazzo che nel 1960 ha ventitrè anni ed è ad un soffio dalla vittoria nella temibile tappa del Passo Gavia, al Giro d'Italia. Un campione che da ragazzino si allenava



Imerio Massignan in bici mentre “scala” il Piccolo San Bernardo

portando un sacco di semola da 20 kg sul manubrio della bici di sua mamma. Il cognome è Massignan, vicentino di Valmarana, ora trapiantato a Silvano d'Orba, provincia di Alessandria. Al tempo fu un asso che vinse la maglia a pois, e cioè la classifica degli scalatori al Tour de France. Ma Imerio, oggi come ieri, è soprattutto un'idea. Un simbolo di quegli anni. «Quando in Svizzera erano abituati al fatto che qualche italiano diventasse importante. In Francia... invece, pareva strano, persino impossibile, che un italiano avesse successo». Questa è la figura dello scalatore, che si sublima nel sacrificio, eredità della fame, una sfida alla legge di gravità. E una condizione solitaria. “Imerio” col sottotitolo “Romanzo di dannate fatiche”, è un intrigante racconto. Una biografia dedicata a un “gregario” che narra le storie di un'Italia che si sacrificò e non mollò mai. Perchè anche la sconfitta può diventare qualcosa di memorabile.

L'autore è Marco Ballestracci, veneto di Castelfranco, un suonatore di storie, abituato a estrarre dallo sport fatti, vicende e note epiche, poichè è un armonista blues. Parole che cantano passioni di uomini comuni, imprese mitiche, destini capaci di restituire un senso collettivo di una comunità. Ballestracci mischia con abilità nelle 128 pagine editate da Instar Libri, collana Fuoriclasse, storie di emigranti, in particolare veneti, e di eroico ciclismo “minore”. Massignan, chiamato Imerio è quasi un urlo di battaglia di un eroe omerico, ciclista degli anni '60, i tempi dei mitici Anquetil e Charly Gaul con i quali si confronta al Tour de France. Oltre a Massignan in queste pagine, ci sono altri ciclisti dal nome oggi quasi dimenticato. È il caso di Vito Favero, classe 1932, che arrivò secondo al Tour del '58 e che nella narrazione di Ballestracci, vivace e ricca di colorite espressioni in lingua veneta, sbucca dalla pagina come temporaneo detentore della maglia gialla di leader dopo una tappa di montagna mentre gli italiani che sono al lavoro nei cantieri francesi, sentendo la notizia alla radio, urlano felici «El ze dei nostri! El ze dei nostri!». C'è una voce narrante nel romanzo, che diventa una memoria storica dell'emigrazione

italiana. E parte da una fotografia nella quale i tifosi inneggiano con scritte a Imerio Massignan sul passo Gavia durante il Giro d'Italia. Da lì, cercando i personaggi della foto, la scoperta della nostalgia dei lavoratori italiani all'estero e la storia della sua famiglia. Da qui si narra l'epopea delle vittorie dei ciclisti italiani, povera gente tra i campioni, pedalatori tutt'ocore e grandi polmoni che facevano sentire un poco più vicino a casa chi la propria l'aveva dovuta abbandonare per cercare un pane amaro, in cantieri e baracche oltralpe. Imerio "gamba secca" Massignan a 76 anni appena festeggiati è ancora oggi un campione amatissimo. È stato ciclista professionista dal 1959 al 1970, una tappa vinta alla Grande Boucle, a Superbagnères de Luchon nel 1961 con arrivo in salita durante una bufera di neve, due volte primo nella classifica degli scalatori al Tour, secondo al Giro d'Italia del 1962 a poco meno di 4 minuti dal vincitore Franco Balmanion, azzurro nel 1960 e 1961. Massignan è un emblema degli italiani che faticano, imprecano e macinano chilometri oltralpe per sognare un futuro migliore. Imerio è amato per le sue imprese sfortunate, i sacrifici e le fughe, l'aiuto offerto ai compagni di squadra, il rispetto verso gli ordini dati dai direttori sportivi. Questo lo scheletro e l'afflato eroico delle pagine di Ballestracci. Poi ci sono la carne e il quotidiano, l'umanità e le speranze degli italiani all'estero negli anni Cinquanta e Sessanta che gioiscono per le imprese di Bartali e Coppi e dei loro gregari, Imerio compreso. Che Ballestracci fotografa con una frase epica: «Rende memorabile la lotta per ottenere una cocente sconfitta». Imerio pedala per vincere e trova chilometri di strade costruite dai moltissimi veneti che se ne sono andati per lavorare; trova la nostalgia di un paese visto da fuori, con le prime fabbriche e la tragedia del Vajont che crolla e i corridori che vanno al Tour. C'è poi l'Imerio campione, che a Briancon perde una tappa sotto gli occhi dei suoi tifosi. Ballestracci lo ritrova a quarant'anni di distanza. In un Veneto oramai trasfigurato ma che tanto assomiglia, con i suoi moderni migranti, alle vicende di ieri. Con i veneti di allora alle prese con altre lingue e diversi costumi, i lavori occasionali, le stanze in affitto, i letti di fortuna, le trasferte, le domeniche a Casa Italia, il disprezzo e le ingiustizie, la famiglia da costruire o da ricongiungere, i figli da crescere chissà dove e come, così da essere meno stranieri. Ballestracci tesse una storia mandando in avanscoperta un fotografo sulle tracce di Massignan, stretto tra le ragioni del cuore e la saga di un mondo in bilico tra la nostalgia e la necessità di mettere assieme un piatto di minestra, dove i confini tra ciclisti e migranti sono labili, costruiti sulla medesima fatica e le stesse lacrime, spesso amare come le sconfitte. «Scalatori a loro modo, senza bici - come scrive Pastonesi - per non cadere, per rialzarsi». Lo spiega, infine, l'autore nella sua prosa che incede fedele e rispettosa, commovente e dalla "pedalata rotonda" che tempi erano: «O pedalavi perchè la natura ti aveva fatto il regalo di andare forte in bicicletta o te ne andavi all'estero a lavorare». Per non dimenticare quello che siamo stati.

Andrea Mason